

# Alla fine si recitava il “Credo”: la mobilitazione elettorale del mondo cattolico nella provincia di Verona

*di Alberto Margoni*

L'ultima trincea del cattolicesimo in Italia<sup>1</sup>; una crociata nel senso letterale della parola<sup>2</sup>; un bivio; un passaggio decisivo; la grande prova. Sono solo alcune delle molteplici modalità con le quali si tentò di definire lo snodo, ritenuto fondamentale soprattutto da parte cattolica, delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, dalle quali sarebbe scaturito il primo Parlamento dell'Italia repubblicana. I cattolici ritenevano infatti che in quella tornata elettorale non fosse in gioco solo la conquista della maggioranza, ma una determinata visione della vita da salvaguardare e la difesa delle libertà da poco riconquistate. Ne scaturì la più appassionante, incerta ed elettrizzante campagna elettorale mai vissuta nel nostro Paese. Caratterizzata da un clima di paura senza pari, se non di vera e propria ossessione, nei confronti del comunismo e dei suoi esponenti. Che portò ad assumere atteggiamenti di difesa e toni da crociata. Il «Fronte Democratico Popolare per il lavoro, la pace, la libertà», costituitosi il 28 dicembre 1947 con l'adesione di Pci, Psi e di alcune formazioni minori di sinistra<sup>3</sup> era sentito infatti come una minaccia per la pace e per la libertà civile e religiosa, in quanto ritenuto sostenitore di una concezione totalitaria dello Stato.

Che il frangente storico fosse decisivo emerge a chiare lettere dalle parole di Papa Pio XII che nel messaggio per la Pasqua del 1948 affermò: «La grande ora della coscienza cristiana è suonata. O questa coscienza si desta a una piena e virile consapevolezza della sua missione di aiuto e di salvezza per una umanità pericolante nella sua compagine spirituale [...]. Ovvero (che a Dio non piaccia) questa coscienza non si sveglia che a metà, non si dà coraggiosamente a Cristo, e allora, il verdetto, terribile verdetto! di Lui, non è meno formale: “Chi non è con me è contro di me”»<sup>4</sup>.

Alberto De Mori, attivista veronese dei Comitati Civici, in una testimonianza resa in occasione del 35° anniversario del 18 aprile<sup>5</sup>, rammentò il clima di paura e di intimidazione alimentato dai partiti di sinistra. Dotati di una struttura organizzativa capillare, abili nell'esaltare i propri meriti e nel tacere quelli dei cattolici nella lotta partigiana, decisi anche all'azione violenta, accusavano – a detta di De Mori – la Chiesa e i preti di fare politica ed esercitavano pressioni sui singoli. Un'azione verso la quale la Democrazia cristiana era ancora impreparata, mentre più pronti furono gli appartenenti alle organizzazioni cattoliche che risultarono i principali fautori di quella che, ad elezioni avvenute, sarebbe stata definita «la nuova Lepanto».

### La grande paura

Esibire lo spettro del comunismo e delle conseguenze, ritenute tanto certe quanto nefaste, della sua eventuale affermazione politica per richiamare al dovere del voto unitario e concorde per il partito democratico cristiano. È lo scopo di tutta la mobilitazione elettorale della componente cattolica che a Verona poteva contare anche su ben tre organi di stampa: il quotidiano della Dc scaligera «Il Corriere del mattino»<sup>6</sup>, il settimanale diocesano «Verona Fedele»<sup>7</sup> e il giornale della Gioventù di Azione Cattolica (Giac) «Idea Giovanile»<sup>8</sup>. Oltre a questi, ben vive ed impegnate sono anche le riviste dei numerosi istituti religiosi presenti a Verona<sup>9</sup>. Inoltre il quotidiano cittadino «L'Arena», benché orientato sulle posizioni liberal-qualunquiste del Blocco Nazionale, non era certo affine alla linea del Fronte<sup>10</sup>.

Emblematico e programmatico viene ad essere lo scritto del direttore di «Verona Fedele» due mesi prima del voto:

«Le elezioni di oggi non sono un fatto normale della vita italiana. Esse investono tutto il nostro avvenire civile, familiare, religioso. La vittoria di una parte, di un "fronte" vuol dire, in parole povere, questo: domani noi saremo costretti e pensare, a mangiare, a lavorare tutti sotto la sferza, all'ombra di un capestro. I nostri bimbi non avranno la certezza di essere educati secondo i principi cristiani e italiani. La chiesa, i preti, noi cattolici, saremo ridotti a vivere come in Jugoslavia, in Polonia, in Ungheria, insomma come al di là della cortina di ferro. Ebbene, noi dobbiamo prevedere oggi tutto questo. [...] E allora bisognerà adoperare un'arma. Non il mitra, ma il voto. [...] Occorre ricordare che votare e

votare bene è obbligo grave di coscienza, come ascoltar Messa e far Pasqua. Il Papa ha parlato chiaro: “Gli imboscati sono dei traditori”. Quelli che stanno a casa il giorno del 18 aprile e mandano a quel paese governo e partiti sono della gente senza testa, che si illude di vivere in un mondo dove ognuno possa far quel che vuole. [...] Ma c’è la paura. Nei campi a spaventare i passerotti si metton certi pagliacci con un capello [sic] bucato in testa. E per spaventare le donne, le vecchie, e gli uomini tranquilli e pacifici si va dicendo che è meglio star a casa piuttosto che pigliar una schioppettata nella schiena. Qualche partito ha interesse a dire che succederà la rivoluzione. Ma cane che abbaia non morde. Ormai la paura ha fatto il suo tempo. Le forze dell’ordine sono potenti e pronte, gli onesti si son decisi a non lasciarsi mettere il piede sul collo e, se capita qualche cosa, arriva il castigamatti dopo ventiquattro ore. Da oggi una sola parola d’ordine: tutti devono fare il loro dovere! Niente imboscati!»<sup>11</sup>.

Una paura che in realtà è ben viva, ma che si tenta in tutte le maniere di mascherare e di esorcizzare. Del resto anche nel veronese – in questo caso a Vestenavecchia, sulle colline a nord di Soave – circolarono «voci allarmistiche, di probabile incendio della Sezione elettorale da parte dei comunisti se la situazione volgesse per loro sfavorevolmente. Tanto il Parroco che il Sindaco invocherebbero un rafforzamento del servizio di P.S. limitatamente alla Sezione di Vestenavecchia»<sup>12</sup>.

Forti erano i timori circa la possibilità di un colpo di stato violento da parte degli esponenti del Fronte per instaurare in Italia una dittatura di tipo balcanico. Lo aveva paventato lo stesso De Gasperi aprendo la campagna elettorale<sup>13</sup>. Così pure suscitò una certa apprensione la notizia di ordinativi di 500 divise e 1.000 berretti, giunti a due aziende di Genova e Verona, che non sarebbero certo serviti per il carnevale quanto piuttosto per una non meglio precisata organizzazione militare<sup>14</sup>; inoltre armi, munizioni ed esplosivi erano disseminati un po’ dovunque e non passava giorno senza che venissero rivenuti dalle forze dell’ordine<sup>15</sup>.

Renato Gozzi – che sarebbe divenuto deputato nel 1953, quindi presidente della Provincia e in due riprese sindaco di Verona – ricordò come gli italiani in quegli anni sentissero che i comunisti erano per il metodo democratico, ma nutrivano il timore che, in caso di sconfitta elettorale, almeno alcuni settori avrebbero potuto riprendere le armi. «E così, con l’avvicinarsi del 18 aprile, ci si dovette preoccupare di darci un minimo di organizzazione paramilitare per non essere sorpresi dal muoversi di una rivoluzione comunista. [...] La politica del mondo sovietico, la crisi della Cecoslovacchia in quei mesi, avevano dato la prova agli italiani che

per noi non si trattava solo di una scelta tra questo o quel partito, ma che era in gioco la libertà del nostro paese nei decenni futuri». L'anticomunismo era quindi un forte elemento in grado di cementificare e mobilitare l'intero mondo cattolico<sup>16</sup>.

Il Fronte democratico popolare (con l'emblema di Garibaldi che capovolto assumeva le sembianze di Stalin<sup>17</sup> e con l'immagine del cavallo di Troia nel cui ventre si intravedevano i frutti dell'oppressione sovietica), era visto come un pericolo sia per la politica interna che per quella estera. In ambito nazionale si temeva che una sua affermazione elettorale avrebbe comportato la perdita graduale della libertà, la persecuzione religiosa, fame, disoccupazione e miseria, visto che gli Stati Uniti non avrebbero più fornito i propri aiuti<sup>18</sup>. In politica estera si paventava che la vittoria del Fronte avrebbe portato alla terza guerra mondiale. Per scoraggiare ulteriormente quanti erano "tentati" dal voto a sinistra la propaganda cattolica suscitò alcuni inquietanti interrogativi, accompagnati dalle relative risposte:

«Sei contadino? Se vincerà il Fronte popolare rivedrai la stella rossa [...] perché dovrai portare tutto all'ammasso. Sei elettore? Pensaci bene prima di mettere nell'urna la tua condanna e quella dei tuoi figli. Sei artigiano? Se vincerà il Fronte a chi venderai i prodotti del tuo ingegno e delle tue abili mani? Ai mugicchi russi? Nessun forestiero visiterà l'Italia. Sei intellettuale? Finalmente potrai uscire dalla tua torre d'avorio. Il Fronte popolare ti prepara una nuova deliziosa arcadia nelle steppe della Siberia. Dovrai portare anche il tuo cervello all'ammasso, ed in cambio ti sarà data la libertà di scrivere sonetti per Stalin. Sei impiegato? Se il Fronte popolare vincerà, ogni stanza del tuo ufficio avrà il capo cellula che registrerà ogni tua parola e noterà ogni tuo atto. Allora i casi saranno due: o fare la spia o fare la vittima. La terza strada, quella del cittadino libero, non ci sarà più per nessuno. Sei operaio? Se il Fronte vincerà le fabbriche, senza più carbone, dovranno cessare il lavoro. La Russia vorrà esser pagata dalle riparazioni di guerra e tu dovrai emigrare in quei paradisi sovietici dove nessuno vuole andare. Sei donna? Se il Fronte vincerà sarai elevata al rango di macchina da figli per lo Stato Moloc. Non ti sorride l'idea di portare i figli all'ammasso?»<sup>19</sup>.

Tra gli elementi fondamentali dell'informazione e della propaganda cattolica del tempo ritroviamo frequentemente notizie provenienti dai Paesi dell'Est europeo (Unione Sovietica *in primis* ma anche Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia dove il colpo di Stato del febbraio '48 aveva fatto lievitare ancor

di più la paura del comunismo nel mondo cattolico), volte ad evidenziare i pericoli nei quali era inevitabile incorrere nell'eventualità di una vittoria elettorale del Fronte e dell'instaurazione in Italia di un regime socialcomunista. Per questo i temi di politica estera costituirono la principale piattaforma della campagna elettorale. Da un lato il sistema totalitario che vigeva oltre la cortina di ferro e dall'altro la concezione democratica di vita dell'Occidente; di là l'ateismo di Stato contrapposto ai valori eterni della civiltà cristiana (anche se l'Occidente non era identificato *sic et simpliciter* con il Cristianesimo); nell'est europeo l'oppressione, mentre all'ovest una, sia pur perfettibile, libertà.

Ecco allora comparire racconti come quello di un prigioniero tedesco reduce dalla Russia secondo il quale 1.400 suore cattoliche di San Vincenzo erano state costrette ai lavori forzati<sup>20</sup>; oppure l'elenco dei territori che la Russia si era annessa con la violenza, le persecuzioni religiose<sup>21</sup>; documentazioni, ovvero testimonianze di esuli russi, di minatori fuggiti; descrizioni della condizione femminile «nel paese dei Sovieti»<sup>22</sup> e aggiornamenti sulla situazione nei paesi satelliti come la Cecoslovacchia<sup>23</sup>. Come pure venivano poste in parallelo le condizioni dei lavoratori italiani e di quelli sovietici riguardo a ferie, riposi, festività, gratifiche, scatti di anzianità<sup>24</sup>.

Secondo alcuni storici il militante comunista non era considerato dai cattolici come un'anima travolta da convertire, ma solo l'avversario e il nemico da combattere appartenente ad una razza straniera, ripugnante e lontana sin dalle componenti fisiognomiche<sup>25</sup>. Nella stampa cattolica veronese, dove pure non mancò qualche espressione sopra le righe, i toni tendevano generalmente a distinguere l'errore dall'errante. E così gli auguri di buona Pasqua vengono rivolti pure agli avversari perché «anche in loro, come in tanti cristiani cattivi, Gesù dorme come in un sepolcro. Che giunga per tutti loro il giorno della Risurrezione di Gesù»<sup>26</sup>. Lo stesso vescovo Girolamo Cardinale esortò i soci dell'Azione Cattolica: «Tante volte in quelli che combattono la Chiesa voi vedete dei nemici! Guardate piuttosto di vedere in costoro delle anime da salvare piuttosto che dei nemici da combattere; [...] fate in modo di avvicinarli, di ammansirli con la parola, con il vostro agire e con la vostra persuasione»<sup>27</sup>. Anche il settimanale diocesano, dopo aver ricordato che «tutto quello che c'è di buono nel comunismo è cristiano» (sollevare la miseria, dare pane e lavoro ai bisognosi, assicurare a tutti un degno tenore di vita), ribadiva che «amiamo i nostri avversari e preghiamo ogni giorno per loro, affinché ritrovino nella fede sopita e nel Vangelo dimenticato la pace dell'anima e la salvezza eterna»<sup>28</sup>.

## Votare, votare bene, far votare

Convincere gli indecisi a recarsi a votare era l'obiettivo primario, forse addirittura prevalente rispetto allo stesso invito a votare per il partito cattolico. Non si rinuncia all'arma, avvertiva «Verona Fedele» il 29 febbraio in un deciso intervento di don Aleardo Rodella: «Due categorie di persone han paura del voto. Gli impostori, che hanno paura del voto delle persone intelligenti e i timidi, i conigli, che hanno paura del voto proprio. I primi sanno che il voto è un'arma, e terribile, più terribile, in fondo in fondo, dei mitra e delle bombe a mano; i secondi non sanno che il voto è la voce del popolo. [...] Chi non vota fa di più per la causa dei nemici della democrazia e della pace che non i mitra nascosti e le divise dai fazzoletti rossi preparate clandestinamente. I nemici di Cristo, dell'Italia, del popolo sanno che con le armi non potranno vincere, non potranno far niente. Perciò puntano sul voto. Ma più che sul voto dei loro, contano sulla rinuncia di chi non è con loro e sulla paura dei buoni. Occhi aperti e coscienza chiara. Il voto è la grande arma di tutti. Rinunciare all'arma, in tempo di guerra, è tradimento». Si trattava di ridurre i 4,5 milioni di voti dispersi del 2 giugno 1946 (tre milioni di non votanti e quasi un milione e mezzo di schede bianche e nulle, a livello nazionale). Per questo vennero fornite indicazioni e aiuti per favorire il voto anche di quelli che oggi si definiscono "diversamente abili", ma che sessant'anni fa erano chiamati "minorati fisici". Di fatto il giorno delle elezioni vi fu un grande prodigarsi per portare ai seggi elettorali anziani e malati. Emblematica al riguardo la vicenda di Bruno Gaiga, del quartiere cittadino di Santa Lucia Extra, il quale da un anno era ricoverato all'Ospedale civile: «Arrivò davanti alle nostre scuole trasportato dalla Croce Verde alle 10 circa. Fu salutato da un bel gruppo di folla ammirata e commossa. Qualche frontista sogghignò e disse: hanno il coraggio di portare anche i morti»<sup>29</sup>. Non mancarono fatti di autentico eroismo, come quello della vecchietta che, recandosi a votare da un'impervia contrada di Romagnano, vide rovesciarsi la sua carretta trascinata da buoi, ma nonostante le fratture, «con stenti sovrumani compì il suo dovere, segnando sullo scudo crociato, con mano tremante, il suo ardente amore per Cristo e per l'Italia»<sup>30</sup>.

La componente sociale sulla quale si riteneva fosse necessario svolgere la massima azione di convincimento quanto al dovere di partecipare al voto era il ceto medio. Si trattava di contribuire in tutti i modi a superare l'equivoco secondo il quale avere un'opinione "politica" o affermare un principio sociale equivallesse a dover scendere in piazza a tenere comizi, dando sfogo alla dema-

gogia o litigando con gli amici. Piuttosto era necessario avere delineato un preciso orientamento oggi per non avere «domani la costrizione di scendere in piazza ad acclamare o la necessità di dover veramente combattere magari col coraggio della paura o anche con eroismo del monumento di piazza, ma sinceramente tutt’altro che invidiabile»<sup>31</sup>.

Ad ogni buon conto la battaglia contro l’astensionismo a Verona venne nettamente vinta, visto che la percentuale dei votanti passò dal 90,7% delle elezioni del ‘46 per l’Assemblea Costituente al 93,8% del 1948.

### Unità di pensiero e di azione dei cattolici

Il richiamo all’unità di pensiero e di azione dei cattolici era un *leit motiv* che ricorreva in tutti i discorsi e le esortazioni, a qualsiasi livello. Alla campagna contro l’astensionismo e contro l’ideologia marxista, si univa quindi l’impegno di polarizzare l’elettorato verso la Democrazia Cristiana. Con questo scopo si mobilitarono a fondo tutte le forze cattoliche, soprattutto grazie ai Comitati Civici<sup>32</sup>, alla loro grande opera di penetrazione e all’organizzazione capillare. E la battaglia elettorale vide i cattolici veronesi schierati compatti con il vescovo e il clero.

La forza della Dc a Verona consisteva nella sua capacità di porsi all’interno degli snodi delle problematiche in campo e di sapersi presentare al tempo stesso «tradizionale e moderna, confessionale e laica, classista e interclassista, autoritaria e riformatrice»<sup>33</sup>. La sua capacità di aggregare un blocco sociale composito e di armonizzare interessi e valori diversi ne facevano un partito interclassista, legato agli Usa e alla protezione vaticana.

Nei primi anni del dopoguerra la commistione tra Chiesa e partito, fra mondo cattolico e Dc era totale e a Verona assunse anche il nome caratteristico di *Barlòca* ad indicare una composita realtà politico-religiosa<sup>34</sup>. Il partito si diffuse e si radicò sul territorio ricalcando la diffusione delle parrocchie che alla data del 15 agosto 1948 erano 315<sup>35</sup>. La Dc contava su 40 sezioni nel Comune di Verona e su circa 300 in provincia, ma inizialmente, soprattutto nei paesi, il tesseramento non era molto diffuso. Per molti essere cristiani equivaleva già a considerarsi democristiani e quindi l’iscrizione al partito era intesa come qualcosa in più, non necessaria.

Il 18 aprile segnò il culmine del collateralismo cattolico alla Democrazia Cristiana<sup>36</sup>. Con la caduta del fascismo gli stessi rapporti di classe erano stati riasorbiti dall’associazionismo organizzato da Chiesa cattolica e classi dominanti, in

un rapporto circolare tra vertici ecclesiastici, banche cattoliche, Coltivatori Diretti, Federconsorzi, Democrazia Cristiana, enti locali, amministrazione centrale dello Stato. Un neotemporalismo che vedeva in posizione dominante l'Azione Cattolica con la sua architettura labirintica e ridondante, con la suddivisione in plaghe (zone)<sup>37</sup>. Il «Bollettino ecclesiastico Veronese» del 1950 indica in quasi 60 mila i veronesi iscritti all'Azione Cattolica nelle sue diverse articolazioni (Unione Uomini; Unione Donne, comprendente i bambini dai 6 ai 10 anni; Gioventù maschile – ovvero Giac – suddivisa tra aspiranti minori, aspiranti maggiori, juniores e seniores; Gioventù femminile, ripartita in sezione minore, giovanissime ed effettiva) per l'anno sociale 1949-50. A questi vanno aggiunti gli oltre 7.000 membri delle Acli<sup>38</sup> per un totale di più di 66 mila iscritti. Mancando dati su Fuci, Maestri e Laureati Cattolici, Asci, Fari, Cif e Csi si può dedurre che almeno il 15% dei veronesi aderisse all'Azione Cattolica<sup>39</sup>.

«Un po' chiesa e un po' partito»<sup>40</sup> la definì Giovanni Cappelletti. Essa doveva preparare i suoi aderenti, rimanendo formalmente al di fuori e al di sopra di ogni movimento partitico, all'esercizio dei loro doveri politici, fissando le linee programmatiche dell'azione da svolgere in difesa dei diritti cristiani, ricordando che i cattolici militanti nelle varie organizzazioni non potevano aderire a correnti politiche le cui dottrine fossero in contrasto con il pensiero cristiano. In particolare operò un tempestivo, ordinato e metodico lavoro di sensibilizzazione capillare delle masse lavoratrici e del ceto medio. I suoi soci erano impegnati a visitare le persone casa per casa, al fine di orientare in senso cristiano la popolazione, dissipando i dubbi, spingendo gli incerti e insegnando a tutti il modo di votare, inducendovi anche gli infermi<sup>41</sup>.

Tra le altre organizzazioni cattoliche va menzionata la Federazione Coltivatori Diretti. Sorta nel 1944, tre anni dopo contava 16.000 soci tra piccoli proprietari, fittavoli, mezzadri. Essa si poneva tra la Federterra (braccianti) e i latifondisti<sup>42</sup>.

### L'opera della Giac

Tra le componenti dell'associazionismo cattolico maggiormente attive nel 1948 il primato spetta alla Giac, la Gioventù veronese di Azione Cattolica che proprio alla vigilia di Natale aveva visto la nomina del suo nuovo presidente, il venticinquenne prof. Luigi Pretto, allievo dell'Istituto don Mazza, nominato dal vescovo mons. Girolamo Cardinale al posto del dott. Romolo Lodetti (detto

Momi), dimessosi per impegni professionali dopo solo un anno alla presidenza<sup>43</sup>. Dalle pagine del settimanale «Idea Giovanile» – che portava accanto alla testata il trinomio «azione, preghiera, sacrificio» – emerge chiaramente l'intento dell'Azione Cattolica «schierata a battaglia nel campo di Dio», «attiva, cioè operante e viva in tutti i campi della vita individuale e sociale, con l'animo disposto alla lotta, con lo spirito di carità e dedizione dei primi cristiani, ma non disposti a tornare nelle catacombe. È “l'ora dell'azione”»<sup>44</sup>. Particolare rilievo, non privo di qualche nostalgico sentore, rivestiva la formazione dei giovani che richiedeva principi chiari a fondamento dell'azione per non venir meno alle prime difficoltà. «Si tratta d'incarnare il nostro catechismo nella realtà quotidiana» per essere «ad un tempo i più grandi idealisti ed i più efficaci attivisti». «Presenti con l'esempio, presenti con l'iniziativa, con la febbre del fare, con l'insonnia delle realizzazioni [...], senza paura e senza codardia [...] senza temere di sostenere a tempo debito e senza tante storie, il buon diritto con la forza del cervello e dei muscoli» nella necessità impellente di avere uomini «tutti d'un pezzo, coerenti, gli uomini uomini!»<sup>45</sup>.

Veniva pure prospettata ai giovani la possibilità del sacrificio supremo: «E se ti chiedesse di essere un martire della Azione Cattolica? [...] Vorresti ritirarti dall'obbedienza più grande e più bella di tutte? Pensa che può venire il giorno in cui il tuo sangue sia unito a quello di Cristo, quel Sangue che il sacerdote ogni giorno eleva al cielo in una suprema preghiera. Sei pronto?». Non mancava una certa dose di autocompiacimento: «Noi siamo il movimento giovanile più forte, più disciplinato, più sano e più ardimentoso che oggi ha l'Italia».

«Idea Giovanile» il 25 gennaio 1948 presentò il programma della Giac veronese per l'80° della Gioventù Cattolica, destinato ad avere il proprio momento culminante nell'incontro a Roma con il Papa nel mese di settembre, che avrebbe visto 300 mila baschi verdi confluire in piazza San Pietro. Venivano presentate le attività da programmare in ogni associazione locale per gli aspiranti (11-14 anni), gli juniores (15-21 anni) e i seniores, con al centro l'intervento del presidente diocesano Pretto che “suonava la sveglia” alle giovani truppe:

«La nostra forza non viene dalle armi né dalla violenza, ma dalla coscienza virile della nostra qualità di uomini, figli di Dio; la nostra organizzazione non è contro nessuno, né a favore di alcuno, fuorché di Cristo Gesù e della sua Chiesa. [...] Alzate dovunque il vostro grido che è un grido di trionfo, per una Italia nuova, più umana e più cristiana, per una gioventù nuova, credente, pura, viva, conquistatrice»<sup>46</sup>.

E, a coronamento del piano di azione, l'intervento dell'assistente generale, don Aldo Gobbi: «Perciò, in quest'anno di riscossa, dalle montagne che vedono sovrano il Baldo candido di neve, fino alle Basse dove la lotta fiammeggia più rossastra, noi lanciamo il grido: *Giovani nuovi per un mondo cristiano!* [...] Vogliamo dei giovani *conquistatori*. È venuto il tempo di scatenare la gioventù e di considerare le Associazioni come reparti d'un grande esercito di arditi»<sup>47</sup>.

Nel programma delle celebrazioni, ogni associazione veniva invitata a preparare la Mostra della Gioventù, da tenersi in 20 centri della diocesi; a partecipare alle gare delle filodrammatiche, alle gare sportive, a preparare una tre sere interna sui temi: storia della gioventù; metodo educativo della gioventù; noi e gli altri. Ed una tre sere esterna per tutti i giovani e gli uomini della parrocchia, di cui si presentava il piano generale. Le tre sere esterne erano proposte in 90 paesi della diocesi (84 dei quali in provincia di Verona) nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato, con oratori mandati dal centro diocesano. La conclusione alla domenica con la giornata di Congresso prevista in 20 paesi, solitamente i centri più popolosi. Questo appuntamento comprendeva: la Messa commentata da un oratore del Centro; la sfilata e il discorso in piazza "Messaggio della Gioventù"; sport e gare; un concorso filodrammatico (con premi di 20, 15 e 5mila lire alle prime tre); la mostra della Gioventù.

Ma ancor più importanti erano le tre sere esterne nel corso delle quali si parlava di Dio, dell'uomo e della Chiesa. E alla fine degli incontri si recitava il *Credo*. L'intento formativo era dunque primariamente di tipo religioso, antropologico e culturale ma poi si traduceva in una scelta di orientamento politico. Si trattava, in altri termini, di formare l'uomo, il cittadino, il cristiano. Un obiettivo prioritario che sarebbe stato ben evidenziato dal presidente nazionale della Giac – che contava 150 mila aderenti in tutta Italia – Carlo Carretto in occasione della celebrazione cittadina dell'Ottantesimo svoltasi un mese dopo le elezioni, il 23 maggio. Parlando a diecimila giovani convenuti in piazza dei Signori, ricordò come compito primario fosse quello di costruire l'unità del cittadino. Quindi non un uomo legato solo alla materia (marxisti), o allo spirito (idealisti) o al sesso (dannunziani) o al cielo (anche certi cristiani), ma persona a tutto tondo in grado di affrontare la realtà quotidiana e non alienata dalla storia:

«Staccare il cielo dalla terra è una utopia; [...] questo regno di Dio lo si costruisce giorno per giorno nella realtà umana, nella lotta per poter far sì che la giustizia e la pace si possano assorbire e dilagare in questa povera umanità. [...] I problemi del pane, della casa e del lavoro

ro sono problemi cristiani». E poi l’invito ai giovani a studiare, leggere e lavorare perché la gioventù cattolica «deve essere la più intelligente del paese. [...] È finito il tempo dei minus habens: io dico che oggi il trust dei cervelli è sotto la bandiera del cattolicesimo»<sup>48</sup>.

Ricorderà alcuni anni dopo mons. Aldo Gobbi, nel frattempo nominato amministratore apostolico di Imola:

«La Giac per vari motivi era allora all’avanguardia delle iniziative sia per lo spirito del Centro con Gedda e Carretto sia per la vivacità dinamica dei dirigenti diocesani. Di solito gli incontri con i giovani erano occasione per incontri con tutta la parrocchia. La famosa 3 sere, formula lanciata, se non erro, da De Mori e poi realizzata dal 1946 al ‘50 con ritmo vertiginoso in tutta la diocesi!... Si partiva con la arcinota “Palmira” – un macinino sgangherato! – e ci si sgrappolava lungo la strada nei paesi per ritrovarsi a notte alta, spesso senza cena. Si recitava il rosario nella nebbia o sotto le stelle. La tematica delle 3 sere era data dalla campagna dell’anno con prevalenza ai temi formativi o a quelli sociali. Pur nell’autonomia dei compiti fra Azione Cattolica, partito della Dc e Acli esisteva allora una convergenza di fondo nella tensione di sviluppo della comunità cristiana».

Interpellato dall’autore circa il fatto se l’interessamento dell’Ac veronese per la politica sia stato un bene e un male, Gobbi rispose:

«La domanda è scabrosa... Ad ogni modo!... Sì, si è interessata di politica in due modi: indirettamente con tutta la sua attività svolta anche ad affiancare la Dc. Era questo l’orientamento, che veniva dall’Episcopato. [...] Si è interessata anche direttamente con una discreta presenza nella scelta degli uomini, ma posso dire che fu più su un piano negativo. In altre parole si esigevano garanzie di ordine morale, lasciando il giudizio politico agli organi interessati»<sup>49</sup>.

## La marcia su Gazzo

Uno degli eventi più significativi che videro per protagonista la Giac scaligera fu la cosiddetta marcia su Gazzo<sup>50</sup>. Era accaduto che nella “piccola Stalingrado” della Bassa occidentale (terra di braccianti agricoli già teatro di occupazione simbolica delle terre da parte di contadini organizzati in formazioni di sinistra)<sup>51</sup> ai dirigenti della Giac scesi per le 3 sere esterne a Gazzo, Pradelle, San Pietro in Valle

e Bonferraro fu impedito di parlare a Gazzo e San Pietro in Valle. Oltre alle bestemmie era stato offeso il Papa. Urgeva dunque un atto di riparazione che puntualmente si realizzò domenica 4 aprile. «Idea Giovanile» e «Verona Fedele» offrirono un resoconto anche fotografico dell'accaduto. Oltre alle macchine della presidenza diocesana che presero il via da Nogara, c'erano anche 15 camion, automobili, motociclette, biciclette. Complessivamente 2.000 giovani da tutta la provincia. Il corteo avanzò fino al cortile della chiesa per la funzione riparatrice. L'Eucaristia venne portata dalla chiesa al piccolo altare di fortuna approntato nel cortile. Mentre l'assistente diocesano don Gobbi parlava, scoppiò la gazzarra comunista con urla, fischi, bestemmie oscene. A fare da contrasto le parole del sacerdote e il canto *Noi vogliam Dio*. Terminata la funzione si trattava di raggiungere il monumento ai caduti per il discorso ufficiale e la deposizione di una corona di alloro<sup>52</sup>. Gli "squadristi rossi" erano schierati per impedire agli oratori di salire e di parlare. Nonostante i tentativi di far ragionare i comunisti, la gazzarra crebbe e la corona venne deposta a stento e dopo un lungo diverbio. Allora i giovani di Ac si recarono nel cortile delle scuole dove erano stati portati gli altoparlanti. Il presidente Luigi Pretto salì sul davanzale di una finestra e lanciò il suo messaggio: «Siamo venuti a Gazzo per parlare e parleremo. Non ci hanno fatto paura, ieri, le bandiere nere, meno ancora ci fanno paura oggi quelle rosse!». Il redattore di «Idea Giovanile» Bozzola ricordò che gli antagonisti «sono gli stessi che pochi giorni fa a Verona hanno tenuto quella ridicola manifestazione per la pace. Noi non possiamo credere ad una pace che ha per simbolo il pugno chiuso!». Quindi vennero ricordati Luigi Piccoli<sup>53</sup>, Altichieri, i fratelli Corrà<sup>54</sup> caduti per la liberazione d'Italia. Dopo l'ultimo grido dell'oratore: «Cristo non muore» si innalzò il canto del *Credo*. Dopo mezz'ora tutti erano incolonnati nella piazza di Gazzo e agli urli, agli insulti e alle bestemmie fecero da contraltare gli inni *Bianco Padre* e *Su sorgiam*.

Nel suo editoriale<sup>55</sup> il presidente Pretto scrisse che «la prova è stata superiore ad ogni attesa» e considerò con soddisfazione il fatto che dinanzi ad insulti e bestemmie nessuno dei giovani di Ac avesse risposto con l'odio, quando «sarebbe bastata una mossa, un gesto» per alimentare una rissa dalle vaste proporzioni. Ma di aver risposto alla bestemmia col grido della fede (di cui il *Credo* è la massima espressione). Non mancava peraltro qualche commento forte, come la didascalia di una foto che raffigurava i comunisti accaniti vicino al monumento nel canto di *Bandiera rossa*: «Guardate le facce di questi poveri disgraziati. Non sono facce di italiani (frase quest'ultima scritta in maiuscolo)». Oppure un corsivo fir-

mato “Il maldicente”: «Non ho mai visto delle ragazze così brutte come quelle di Gazzo. Avevano quasi tutte le gambe storte e una bocca spaventosa». Il settimanale diocesano «Verona Fedele» riproponendo il medesimo episodio<sup>56</sup> riportava l'elenco delle prodezze dei “rossi” a Gazzo: un pugno al parroco di Correzzo; urtoni [*sic*] al P. Missionario Dall'Oro e titoli osceni; sputi contro il curato di Bonferraro; «pregaremo che el crepa in pressia» al parroco di S. Pietro in Valle; delinquente, farabutto, vigliacco, e altri titoli volgarissimi contro i preti; «T'impiccheremo» a Don Gobbi; un sasso contro un giovane che è rimasto ferito; circondato il parroco di Campalano che non volevano più lasciar partire; bestemmie durante la funzione religiosa, mentre era esposto il Signore; ...e brutte parole contro il Papa e fango (quello della strada) contro i giovani.

Già in precedenza il piccolo paese della bassa occidentale era entrato nelle mire del settimanale diocesano, allorquando la locale sezione socialcomunista denunciò che la Democrazia Cristiana si procurava i “Franchi” per la campagna elettorale in modo truffaldino, ovvero tentando di esportare in Svizzera circa 600 quintali di lardo macinato (in realtà si trattava di strutto) donato dall'Argentina. Il giornale<sup>57</sup> documentò che si trattava di strutto comprato con denaro della Pontificia Commissione Assistenza e venduto all'estero per acquistare grano per persone bisognose di Roma e Napoli. Quindi nessun finanziamento illecito alla Dc. Anzi, rimarcò che «la Pontificia Commissione Assistenza ha speso, in tre anni, dieci miliardi per farina, latte, grassi, colonie, rimpatri di prigionieri ecc. Né il settimanale comunista veronese né i compagni di Gazzo hanno mai fatto sapere tutto questo».

Quanto alla “Marcia su Gazzo” un corsivo di «Idea Giovanile» sottolineò come a fronteggiarsi non fossero stati cristiani e comunisti, «ma cristiani e anticristiani, italiani e antitaliani». Era un'ulteriore, insistente sottolineatura: non bastava dirsi anticomunisti, occorreva essere cristiani. In questo senso va letto l'appello della Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana la quale, dichiarando «la propria superiorità ed estraneità» nei confronti dei partiti politici, «rinnova la propria condanna verso ogni conservatorismo ad oltranza e nello stesso tempo dichiara che è legittima difesa opporsi all'affermazione dell'ideologia marxista radicalmente antitetica alla soluzione cristiana». Infine proclamava «la dottrina sociale cristiana sostenuta da una compatta e decisa forza democratica e se attuata da uomini profondamente forti nello spirito e nel carattere» in grado da sola di «conseguire un autentico ed equilibrato progresso». L'esito elettorale fu positivo per la Dc che a Gazzo ottenne 2.389 preferenze, contro le 1.807 attribuite al

Fronte<sup>58</sup>. Ma anche altre, oltre a Gazzo Veronese, furono le tradizionali roccaforti rosse espugnate il 18 aprile: Villabartolomea, S. Michele, Legnago, Castagnaro, Angiari, Isola della Scala, Erbè, Nogara, Casaleone, Cerea, Buttapietra, Borgo Venezia... E «Verona Fedele» non mancò di titolare compiaciuta: «A Verona il Fronte ha fatto dietro-front»<sup>59</sup>.

### Una questione religiosa prima ancora che politica

Furono molti i cattolici che vissero la battaglia elettorale del 18 aprile come un impegno religioso prima ancora che civile e politico. Del resto la stessa mobilitazione elettorale era divenuta parte integrante della vita parrocchiale e della pastorale ordinaria, senza neppure che l'azione politica assumesse un suo ambito specifico ma diventando una sorta di appendice del religioso<sup>60</sup>. Al punto che gli incontri della Dc in alcuni paesi si svolgevano nella casa canonica. Si comprende allora facilmente il fatto che una delle accuse più frequenti rivolte al clero fosse quella di fare politica<sup>61</sup>. Nessuno lo negò. Piuttosto si tentò di giustificare: «Chi ha un po' di buon senso (vuol dire un po' di... giudizio!) e di buona volontà capisce che la religione è troppo legata con la politica: dunque non può disinteressarsene. Se il Papa, i Vescovi, i Preti, se ne disinteressassero tradirebbero il proprio dovere, farebbero un "peccato"»<sup>62</sup>. Anzi, il fatto che il clero si sentisse costretto ad intervenire in questioni politiche, veniva addebitato alla situazione politica stessa:

«Si potrebbe esigere dal Sacerdote di non apparire mai nelle questioni politiche il giorno nel quale: 1. Non vi fosse opposizione diretta fra le teorie e la pratica di un qualunque partito e la Religione; 2. Un dato sistema politico (ad esempio la dittatura) non venisse a scontrarsi, almeno indirettamente, con la Religione; 3. Un dato sistema economico (ad esempio quello a base liberalistica o quello a base collettivistica) non fosse collegato più o meno strettamente con la politica e la Religione. In Italia la situazione è chiarissima. I gruppi, i movimenti, i partiti politici sono fra loro divisi proprio per ragioni di teoria e pratica pro o contro la Religione, per ragione del sistema politico, per ragione del sistema economico (collettivistico o libero) al quale si mira, ancor una volta come fine o come mezzo».

Di fronte al fatto che le questioni religiose sono centrali

«potrà il Sacerdote rimanere indifferente? Se in questi momenti in cui si decidono le sorti della Religione e della libertà il sacerdote fosse assente o rimanesse fiacco e pauroso non meriterebbe la condanna di disertore e traditore, per adoperare le parole di Pio XII? E si noti – ma lo si noti bene – che il Sacerdote deve intervenire nella lotta non solo per la difesa diretta della Religione, ma anche per la difesa indiretta [...], per esempio lottando contro il sistema economico collettivista»<sup>63</sup>.

Insomma, c'erano in gioco i principi da salvare. Per questo la Chiesa si riteneva in diritto-dovere di intervenire.

Il vescovo di Verona mons. Girolamo Cardinale intervenne il 17 marzo 1948 indirizzando una lettera ai fedeli della città e della diocesi e disponendone la lettura ai fedeli nella domenica seguente:

«I tempi sono difficili, ed è cieco chi non lo vede; difficili non solo da un punto di vista economico o sociale o politico; ma anche (e vorrei dire soprattutto) da un punto di vista religioso. Sono tempi di lotta e di persecuzione. [...] Di fronte a questo stato di cose qual è il nostro dovere? Il dovere di chi si dice e vuol essere ritenuto cristiano? È quello di essere cristiano davvero, cristiano tutto d'un pezzo. O che si è cristiani del tutto o che non si è: o si è con Cristo, come ha detto il Papa, o si è contro Cristo. [...] a nessuno può sfuggire l'importanza di questa battaglia e la gravità di un'eventuale sconfitta. Il Santo Padre ha detto che questa è l'ultima trincea: e vuol dire che o si combatte e si vince qui, o per lunghissimo tempo non avremo più dove raccoglierci e appoggiarci per combattere e resistere. Come si deve comportare il cristiano in questa occasione? In primo luogo: non si comporterebbe da cristiano chi desse il voto a quelle liste od a quelle persone che non danno affidamento di voler difendere e sostenere i principi cristiani. [...] In secondo luogo: non si comporterebbe da cristiano chi tralasciasse di andare a votare. [...] In terzo luogo: non si comporterebbe da cristiano, o almeno da buono e avveduto cristiano, chi disperdesse il proprio voto col darlo a liste che raccolgono scarsi consensi e non darebbero un efficace contributo alla vittoria della causa cristiana»<sup>64</sup>.

In precedenza lo stesso Pontefice ricevendo in udienza mercoledì 10 marzo i parroci e i quaresimalisti di Roma, si rivolse loro invitandoli ad «attirare l'attenzione dei fedeli sulla straordinaria importanza delle prossime elezioni e sulla responsabilità morale che ne deriva a tutti coloro che hanno diritto al voto [...]. Nelle presenti circostanze è stretto obbligo per quanti ne hanno il diritto, uomini e donne, di prendere parte alle elezioni. Chi se ne astiene, specialmente per indo-

lenza o per viltà commette in sé una colpa grave, un peccato mortale [...]. Ogni sincero cattolico deve dare il proprio voto a quei candidati o a quelle liste che offrono garanzie veramente sufficienti per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene dei singoli, delle famiglie e della società, secondo la legge di Dio e la Dottrina morale cristiana»<sup>65</sup>.

La connotazione religiosa del voto influi non solo sull'azione pastorale della Chiesa, ma diede origine anche a specifiche iniziative liturgiche, adottate nella convinzione che l'aiuto di Dio sarebbe stato il fondamento indispensabile per sostenere l'azione coraggiosa dei cattolici in un'ora percepita come decisiva. In un comunicato della Curia vescovile ai parroci e rettori di chiese, «il vescovo stabilisce che domenica 11 [aprile, *n.d.c.*] si raccolgano in tutte le chiese i fedeli per una comune ora di adorazione, propiziatrice dei favori e delle benedizioni del Signore sulla nostra Patria e sul nostro popolo. Il momento storico che l'Italia attraversa è “nunzio di eventi mondiali forse definitivi e irreparabili”». I sacerdoti furono invitati a far prendere coscienza ai fedeli dell'importanza e dell'urgenza della preghiera, «al di fuori e al di sopra di ogni interesse politico, perché Dio illumini le coscienze nel compimento dei loro doveri»<sup>66</sup>.

Ecco allora che in molte parrocchie vennero indette «crociate di preghiere» per la salvezza d'Italia. A Calmasino, sul lago di Garda, l'iniziativa fu promossa dall'Azione Cattolica e dal gruppo dell'Apostolato della preghiera, con turni di adorazione anche notturna fino al 18 aprile<sup>67</sup>. Ma anche singole persone manifestarono un'aura di sacralità nel compiere iniziative connesse con la mobilitazione elettorale, come se fossero state investite direttamente da Dio del compito di votare e, soprattutto, di indurre a votare per la Democrazia cristiana.

Di particolare interesse in questo senso appare la lettera<sup>68</sup> che Maria Benciolini, segretaria della propaganda dell'Azione Cattolica di Verona, inviò a Giovanni Uberti, già membro dell'Assemblea Costituente e segretario provinciale della Dc scaligera, all'indomani dell'esito del voto, ovvero il 29 aprile 1948, in risposta ad un suo biglietto di ringraziamento per l'opera svolta: «Sono io che devo essere riconoscente al Signore di avermi adoperata, anche in infima parte, in un lavoro per una causa così santa, quale è quella che è stata strenuamente combattuta nelle scorse settimane per la salvezza della nostra Patria – scrive Benciolini –. Ho sentito in [particolare il] dovere e il bisogno di corrispondere alla Grazia che mi veniva offerta». Ringraziamenti vengono pure espressi a nome delle propagandiste di Azione Cattolica e del Cif (Centro Italiano Femminile)<sup>69</sup>.

Inoltre aggiungeva alcuni interessanti dati circa la capillare attività che prece-

dette il voto. In particolare «come preparazione alla propaganda elettorale, e per avere collaborazione, soprattutto nella propaganda capillare, furono tenuti nella prima metà di febbraio *Convegni Dirigenti Donne e Giovani di A.C.* nelle 35 plaghe della diocesi. Poi, le propagande per le elezioni furono in numero di: 350 nelle Parrocchie di campagna, 41 in città. 20 Convegni alle Mamme delle allieve di Istituti privati di città. Furono tenute 14 “Tre giorni”. Furono visitate le Suore di tutti gli Istituti cittadini e tenute istruzioni. Le propagandiste (donne cattoliche, Cif e giovani di A.C.) furono 36». Considerando che questi dati riguardavano soltanto la componente femminile dell’Azione Cattolica, si può ben immaginare quanto ampia, articolata e capillare fosse stata l’azione complessiva messa in atto unitariamente dal mondo cattolico nelle sue diverse articolazioni.

### I luoghi e i metodi della propaganda

Nel 1948 tornarono ad animarsi le piazze e i teatri (luoghi privilegiati dei comizi politici) con gli echi di *Bandiera rossa*, dell’*Internazionale*, dell’*Inno dei lavoratori* o degli inni religiosi o del *Biancofiore*. La grande piazza fu il luogo principe dei comizi dei partiti maggiori. Un terreno un tempo infido che tuttavia anche la Dc scelse di affrontare per misurarsi con l’avversario, uscendo dalle sacrestie per dichiarare pubblicamente la propria identità, contendendo le piazze al movimento operaio. Un combattivo cattolicesimo di azione e di testimonianza. Non mancarono di giungere a Verona alcuni degli esponenti più autorevoli del governo e dei partiti. *In primis* il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi che, nel tragitto in treno da Trento a Roma, si fermò per breve tempo e tenne il comizio sulla terrazza d’angolo della stazione di Porta Nuova<sup>70</sup>. Quindi il ministro della Pubblica Istruzione, il veronese Guido Gonella per il quale il teatro Corallo risultò troppo piccolo per contenere la folla di persone presenti. Fu così necessario installare degli altoparlanti all’esterno<sup>71</sup>. Ma anche uno dei massimi esponenti del Fronte, il socialista Pietro Nenni, parlò in piazza dei Signori<sup>72</sup>, mentre il leader del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, Giuseppe Saragat, intervenne al teatro Nuovo<sup>73</sup>. Per il Blocco Nazionale tenne un comizio elettorale Guglielmo Giannini, fondatore dell’Uomo Qualunque<sup>74</sup>. «La campagna elettorale viene offrendo al tran tran della vita cittadina un diversivo piacevole ed economico – commentò il quotidiano della Dc –: il comizio politico vespertino che gli altoparlanti forniscono gratis ai frequentatori del vecchio centro di Verona (piaz-

za delle Erbe, piazza Malta, via Nuova) senza che si disturbino, se non lo credono, a pigiarsi nella piazza dei Signori, adibita a sala di trasmissioni»<sup>75</sup>.

Ma accanto a questi luoghi “ufficiali” la campagna elettorale fu il condensato di tante microstorie, contatti personali, incontri sul sagrato al termine della Messa domenicale, visite porta a porta e poi immagini, manifesti, scritte murali, comizi radiofonici<sup>76</sup>. A questo scopo la Dc veronese organizzò un corso di aggiornamento per propagandisti, in tre lezioni. La prima doveva rendere capaci di affrontare i problemi economici di attualità: dall’andamento dei prezzi al piano Marshall; dall’occupazione alla riforma agraria. Si trattava poi di saper presentare la situazione politica interna ed internazionale. Infine veniva data un’infarinatura circa le tecniche della propaganda: dalle conferenze in sala ai comizi in piazza; dai contraddittori ai comizi volanti alle discussioni personali<sup>77</sup>. Gli uffici di propaganda centrali e periferici inoltre avevano realizzato opuscoli da utilizzare nei comizi. La Spes (Sezione propaganda e stampa della Democrazia Cristiana) aveva pubblicato nella primavera del 1947 un piccolo manuale per i propagandisti democristiani (*Tecnica dell’attivismo*) dove venivano fornite indicazioni e suggerimenti che andavano dal come assicurare una folta presenza di persone al comizio, ai luoghi strategici nei quali distribuire gli amici. La struttura del comizio era quindi assai formalizzata con schemi discorsivi tali da poter essere compresi anche da persone di scarsissime capacità intellettuali. Erano stati individuati 17 errori teorici propri del Comunismo. A questi si aggiungevano salaci considerazioni sull’immagine di Garibaldi posta nel simbolo del Fronte; come pure spunti di discussione su temi di attualità quali Trieste italiana (la sua restituzione su proposta inglese, francese e americana viene letta da «Verona Fedele» come un infortunio per il “nazionalismo” rosso che lo considerava come territorio jugoslavo mentre in realtà era un territorio libero); gli aiuti economici degli Usa col Piano Marshall; il rinvenimento continuo di armi nei rastrellamenti operati in ogni comune; i dispersi italiani in Russia; il mito americano, al quale veniva contrapposto e continuamente sbeffeggiato un anti-mito russo<sup>78</sup>.

### Il trionfo della Dc celebrato con moderazione

Dall’elezione dell’Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 a quella della Camera dei Deputati del 18 aprile 1948 la Dc a Verona conobbe un incremento del 13,6%, passando dal 48,9% al 62,5%. Un dato, quello scaligero, superiore a

quello regionale che vide una crescita pressoché uniforme del 10,9%. Il Fronte Democratico Popolare ottenne il 22,4% e Unità socialista il 10,1%. Un'avanzata di voti a favore della Dc che sarebbe dovuta allo spostamento di una parte di lavoratori e di appartenenti al ceto medio che il 2 giugno si erano schierati con la sinistra<sup>79</sup>. L'elettorato democristiano era definibile come tendenzialmente rurale. Infatti il voto allo scudo crociato risultò maggiore dove prevaleva un'agricoltura a conduzione diretta con famiglie numerose residenti in abitazioni di proprietà. Mentre invece la Dc ottenne voti più bassi nei centri urbani, dove il livello di istruzione era più alto e c'era maggiore industrializzazione. Il partito cattolico ottenne a livello nazionale 306 deputati e 131 senatori, mentre il Fronte 183 e 72. A Verona risultarono eletti il ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella (76.236 voti)<sup>80</sup>; il presidente della Federazione dei coltivatori diretti Arturo Burato (46.532)<sup>81</sup>; il prof. Paride Piasenti (40.957)<sup>82</sup>, deportato in Germania e, dopo la Liberazione, fondatore dell'Associazione ex-internati; il col. Eugenio Spiazzi (37.072)<sup>83</sup>, combattente in Russia, medaglia d'argento al valor militare e partigiano; il prof. Mariano Poletto (28.885), docente di lettere a Legnago, fino a poco prima feudo incontrastato della sinistra; e Umberto Tomba (26.714)<sup>84</sup>, segretario provinciale della Camera del Lavoro. Per il Fronte Democratico Popolare furono eletti Antonio Pesenti (57.237)<sup>85</sup>, ex ministro delle Finanze nel secondo governo Bonomi (1944-45) e Maria Maddalena Rossi (non nativa di Verona, 56.589). Per Unità socialista Bruno Castellarin (3.179)<sup>86</sup>, antifascista, partigiano e membro del Cln provinciale. Al Senato furono eletti Antonio Alberti (Dc)<sup>87</sup>, Carlo Caldera (Psi)<sup>88</sup> nonché l'avv. Francesco De Bosio (Dc)<sup>89</sup> e Ugo Guarienti<sup>90</sup>, oltre a Giovanni Uberti<sup>91</sup>, già senatore di diritto in quanto membro dell'Assemblea Costituente.

Il Vescovo Cardinale «vivamente soddisfatto del comportamento dei cattolici», estese a tutti il suo ringraziamento, insieme all'invito a celebrare la vittoria «con moderazione e senza vanterie, che sarebbero state affatto fuori luogo, mostrando la carità che ci anima verso tutti i nostri fratelli e il nostro desiderio e proposito di intesa e collaborazione con tutti, fin dove lo permette la difesa dei supremi interessi della Religione e della Morale cristiana». Per questa vittoria dispose che per tre giorni di seguito si recitasse nella Messa la Colletta *Pro gratiarum ratione tamquam pro re gravi*<sup>92</sup>. All'Istituto Buoni Fanciulli (don Calabria) dopo la giornata eucaristica alla vigilia del voto, se ne tenne un'altra il 25 aprile «di ringraziamento al Signore per tutti i benefici fatti alla Patria, e a Verona in particolare. Giornata propiziatrice di nuove grazie ed aiuti a saper approfittare

dei doni di Dio per una rinascita veramente cristiana dell'Italia. A sera, venne il Vescovo a chiudere la solennità. Disse belle parole sul significato della Funzione: ringraziamento sì, ma anche impegno a far bene, e preghiera per i tanti fratelli sviati dalle false teorie»<sup>93</sup>.

La vittoria fu ritenuta frutto della consapevolezza del pericolo comunista e dell'unità del mondo cattolico. Anche se era viva la consapevolezza che ci fosse ancora molto da fare. La espresse a chiare lettere il direttore di «Verona Fedele», Aldo Gobbi:

«Il 18 aprile noi abbiamo fermato quegli altri, con una splendente vittoria, ma, in sostanza, dopo questa azione negativa, dobbiamo dire: adesso viene il bello! Noi abbiamo davanti le seguenti cifre: otto milioni di frontisti e 2 milioni di Saragatiani: in complesso dieci milioni di marxisti. In faccia a costoro stanno 12 milioni di cristiani, dal punto di vista politico. In realtà questi non sono tutti tali né politicamente, perché molti han dato il voto all'anticomunismo, ma non ai principi sociali cristiani, e tanto meno religiosamente. I marxisti, rispetto al 1946 sono diminuiti soltanto dell'uno per cento; e questo è poco, troppo poco. Noi, come diocesi, abbiamo in realtà guadagnato. Fatta eccezione di cinque o sei parrocchie, tutte le maggioranze rosse sono crollate: frutto di lavoro intenso e di unità di sforzi. Ma noi siamo ancora in una posizione assai delicata. Abbiamo ai confini due zone "infette": Mantova e Rovigo registrano una maggioranza social-comunista impressionante, che può risalire nella zona più delicata delle Basse. Per questo è urgente e necessario impostare bene il nostro lavoro».

Un lavoro politico. «Tutti attendono di vedere che cosa saranno capaci di fare i nostri uomini politici. Per la prima volta nella storia d'Italia i cattolici hanno in mano il potere. I risultati del lavoro politico saranno decisivi per gli otto milioni di operai e contadini che non hanno avuto fiducia e per quelli che l'hanno accordata e adesso attendono»<sup>94</sup>.

Ma non ci fu una delega in bianco

Dopo le elezioni che diedero un esito assolutamente favorevole alla Democrazia cristiana, l'Azione Cattolica presentò il conto, esprimendo «una posizione di critica, anziché di obbedienza incondizionata, alla Democrazia cristiana»<sup>95</sup>. Nell'editoriale firmato G.B. si legge: «Non vogliamo aver fatto i comi-

zianti e gli attacchini solo per far pigliare a certa gente lo stipendio di deputati e il “permanente” in prima classe. [...] Da quelli che ci sono arrivati, al Parlamento, non vogliamo né ringraziamenti né riconoscimenti ufficiali. [...] Vogliamo che la facciano sul serio un’Italia cristiana, [...] Italia di lavoro, di pace e di giustizia». Nessuna delega in bianco quindi, come confermò lo stesso presidente nazionale della Giac Carlo Carretto in piazza dei Signori il 23 maggio quando ricordò con ironia che «noi a Roma abbiamo acquistato spilloni lunghi così... e a voi, signori e amici che abbiamo votato alla Camera e al Senato, diciamo che noi giovani cattolici con quelli... speriamo di non aver faticato per niente, perché noi abbiamo combattuto per il bene e per il cristianesimo». Un commento ironico venne dedicato, per esempio, alla nascita del Cad (Centro alpinistico democristiano) da parte della Dc di Milano: «Cosa c’entra l’alpinoismo con la democrazia cristiana? [...] Lasciate che alla montagna ci pensino il Cai (apolitico sul serio) e il nostro Csi (cattolico sul serio). E voi pensate a mandare avanti gli affari della politica se non volete sentirvi nel didietro quei famosi spilloni di cui con tanto entusiasmo parlava domenica il Presidente»<sup>96</sup>. Si trattava insomma di costruire un’Italia cristiana e non solo democristiana.

## Note

1. «Il 18 aprile rappresenta l'ultima trincea del cattolicesimo in Italia. Bisogna difendere questa trincea e bisogna vincere». Questa frase di Luigi Gedda campeggiò nella *manchette* di destra accanto alla testata del settimanale cattolico «Verona Fedele» dal 7 marzo al 18 aprile 1948.

2. Così l'on. Antonio Alberti definì la scadenza elettorale del 1948 in occasione del VI Congresso provinciale della Democrazia cristiana: «Una crociata cui ci dobbiamo votare con animo di cristiani, perché si tratta di difendere la civiltà di Cristo dal più grave uragano che l'abbia minacciata nei secoli. E sarà vanto e onore della Democrazia cristiana l'essere stata il nerbo di questa crociata. Ma perché sia così è necessaria la concordia fra tutti i combattenti per l'idea». Cfr. «Corriere del Mattino», 20 gennaio 1948.

3. Santi Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 82 ss.

4. *Il messaggio pasquale di Pio XII*, «Bollettino Ecclesiastico Veronese», XXXIV (1948), nn. 3-4, pp. 22-24.

5. Quindi non aliena da intenti celebrativi, riportata in Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, pp. 144-145.

6. Fondato da Giovanni Uberti, venne chiuso nel 1926 dal regime fascista e riprese le pubblicazioni il 7 luglio 1945 sotto la direzione di Piero Gonella, per il quale si veda Francesco Vecchiato, *Gonella Pietro (Piero)*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di Giuseppe Franco Viviani, vol. I, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, p. 439.

7. Riprese le pubblicazioni dopo quasi 40 anni di silenzio nell'imminenza del referendum tra monarchia e repubblica e dell'elezione dell'Assemblea Costituente il 5 maggio 1946 sotto la direzione di don Aldo Gobbi, assistente ecclesiastico della Giac di Verona. Si veda Bruno Fasani, *Gobbi Aldo*, ivi, p. 432; Angelo Orlandi, *50 anni di fedeltà*, Verona, Novastampa, 1995.

8. Diretta in quegli anni da don Emilio Claudio (1895-1971), aveva iniziato le pubblicazioni il 1° gennaio 1922 e nel Ventennio fascista fu lo strumento di espressione più significativo del mondo cattolico veronese, nonostante i ripetuti sequestri da parte della Questura per motivi politici. Nel 1953 assunse una periodicità mensile, fino alla cessazione delle pubblicazioni alcuni anni dopo. Ivi, p. 26.

9. Tra queste in particolare si distinse «L'amico dei Buoni Fanciulli», rivista mensile dell'Istituto don Calabria, dove sono riportate con grande evidenza le parole del Papa nel suo messaggio pasquale. Il numero di aprile 1948 riportava in copertina in tutta la pagina a piccoli caratteri in stampatello l'invito «votate bene! Votate tutti!». Non mancano dialoghi sull'importanza di votare, di non iscriversi a partiti che non difendono le idee cristiane. Vi sono disegni e vignette sul voto. Riflessioni sulla Chiesa Cattolica e la politica e sulla bufera anticlericale sono presenti anche nella rivista delle Suore orsoline Figlie di Maria Immacolata, «La nostra voce», VIII (1946), nn. 9-10, pp. 3-4; IX (1947), n. 3, pp. 1-3; X (1948), nn. 5-6, p. 7;

10 Per sottolineare quanto fosse ritenuto primario il ruolo della stampa, basti ricordare le citazioni del pensiero di due ecclesiastici riportate su «Verona Fedele». Il card. Désiré Mercier: «Se mi consegnassero un capitale per erigere una Cattedrale o un giornale, io non esiterei a fondare il giornale» (*Verona Fedele*, 11 aprile 1948). E nei 5 numeri del mese di febbraio nella *manchette* di destra in prima pagina l'affermazione del card. Clément Roques, arcivescovo di

Rennes: «È passata l'ora di costruire chiese, di abbellire altari. Non c'è che una cosa che urge: coprire il paese di giornali che diffondano la verità».

11. Aldo Gobbi, *Niente imboscati*, ivi, 22 febbraio 1948.

12. Archivio di Stato di Verona, *Prefettura-Ufficio di Gabinetto*, b. 62.

13. *Attenzione alle cortine fumogene*, «Verona Fedele», 8 febbraio 1948.

14. Il presidente dell'Anpi smentì il coinvolgimento dell'Associazione partigiani. Cf. «Corriere del mattino» e «L'Arena», 4 febbraio 1948.

15. Anche recentemente è tornato al centro dell'attenzione il cosiddetto “piano K” (così denominato dal ministro dell'Interno Mario Scelba) dove venivano date precise indicazioni di azione nel caso di una vittoria del Fronte Popolare circa i comportamenti da tenere nelle giornate del 20 e 21 aprile. Tra questi si parla di cortei di operai dagli stabilimenti, di blocchi stradali di partigiani armati, di assalto alle sedi di partito, ai giornali dell'opposizione, alle canoniche, alle sedi di Azione Cattolica (ma rispettando assolutamente le chiese), di liberazione delle carceri, di attirare le truppe fuori dalle caserme, istituzione di Tribunali del Popolo in ogni comune, processo ai reazionari... Un piano redatto probabilmente dall'apparato parallelo di Pietro Secchia ma del quale si dubita se avesse avuto l'approvazione di Mosca. Ad ogni buon conto la vittoria del Fronte avrebbe posto in contraddizione l'appartenenza dell'Italia al bacino d'influenza occidentale. Il Governo era cosciente del problema e lo affrontò con realismo, senza drammatizzarlo per non alimentare ulteriori tensioni nell'opinione pubblica, ma disponendo le necessarie misure di pubblica sicurezza. Cf. Piero Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 319-331. Anche il «Corriere del mattino» del 18 aprile mise in guardia gli elettori dalle possibili strategie intimidatorie e falsificatrici della realtà poste in essere dal Fronte, ricordando che solo a partire dal martedì seguente si sarebbero conosciuti i risultati elettorali, e invitando a votare senza paura «per un'Italia libera e cristiana».

16. Federico Bozzini, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, pp. 92-93; per la figura di Renato Gozzi vedi Giuseppe Franco Viviani, *Gozzi Renato*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, cit., pp. 443-445.

17. Nelle molteplici manifestazioni della propaganda elettorale, tesa non solo a promuovere il proprio partito ma anche a farsi beffe l'avversario, non mancarono ampie dosi di inventiva. Per esempio nel quartiere veronese di Santa Lucia Extra, secondo la testimonianza fornitaci da Sergio Pasetto (1925-2007), membro dell'Azione Cattolica, «nell'officina di Domenico Ambrosi avevamo costruito un marchingegno con una vecchia ruota di bicicletta montata su un telaio facilmente trasportabile, imitando *El Torototela*, figura classica di ogni Bacanal del gnoco [il carnevale veronese, n.d.c.]. Su un lato avevamo applicato un disegno con la faccia di Garibaldi e la scritta “chi vota Garibaldi” e con un colpo di manovella si girava e compariva il volto di Stalin e la scritta “vota Stalin”. Anche il giorno delle elezioni – bastava stare almeno 200 metri lontani dai seggi – il nostro *El Torototela* ebbe da lavorare, con grandi mugugni per i nostri compagni [comunisti, n.d.c.], i quali i giorni precedenti, avevano anch'essi escogitato una loro trovata. I fratelli Poli – escluso Tullio che era dei nostri – avevano allestito una carriola in legno da muratori, con sopra l'altoparlante alimentato da una batteria d'automobile, che diffondeva gli slogan. Sempre riguardo all'emblema di Garibaldi con la lunga barba, i compagni dicevano alle vecchiette che quello era S. Giuseppe e che dovevano votare per lui se volevano andare in Paradiso».

18. Sono gli aiuti del Piano Marshall, dal nome del Segretario di Stato statunitense che il 3 giugno 1947 in un discorso all'Università di Harvard propose questo progetto. Firmato da Truman il 3 aprile dell'anno seguente, è il piano di ricostruzione europea adottato e finanziato

dagli Stati Uniti fino al 1951. Esso sarebbe stato revocato se alle elezioni italiane avesse vinto il Fronte. Il 21 marzo 1948 scriveva il cronista di «Verona Fedele»: «Il piano Marshall (...) non sarà per l'Europa un'elemosina, sarà una mano tesa a risollevarla dalla distruzione, a reintegrarla nel giro dei traffici e degli scambi mondiali [...] perché il mondo deve ritrovare una sua solidarietà se vorrà superare il terribile guasto della guerra e insieme evitare il terribile rischio di un nuovo conflitto». Tutto il socialismo europeo, tranne il Psi di Nenni era favorevole al piano americano. Per i comunisti italiani esso invece rappresentava «una minaccia allo sviluppo autonomo della nostra industria» e, di fatto, un'estensione dell'influenza americana nell'Europa occidentale. Sull'intreccio tra piano Marshall e politica italiana si veda Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986; *Il piano Marshall e l'Europa*, a cura di Elena Aga Rossi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983.

19. «Verona Fedele», 11 aprile 1948.

20. Ivi, 8 febbraio 1948.

21. *Ripresa con violenza la persecuzione religiosa*, ivi, 1 febbraio 1948.

22. *Così le donne nel paese dei soviet*, ivi, 18 aprile 1948.

23. *La libertà è morta in un altro Paese*, ivi, 29 febbraio 1948.

24. *Chi sta meglio?*, ivi, 4 aprile 1948.

25. Silvio Lanaro, *Società civile «mondo» cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto tra Fascismo e Postfascismo*, in *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, a cura di Mario Isnenghi-Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, p. 17.

26. *Buona Pasqua!*, «Verona Fedele», 28 marzo 1948.

27. Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale Vescovo di Verona*, Verona, 1954, p. 232.

28. *Comunisti anche noi, ma...*, «Verona Fedele», 8 febbraio 1948.

29. Ivi, 2 maggio 1948.

30. *Ibid.*

31. *Fatti cuore, ceto medio!*, ivi, 22 febbraio 1948.

32. Fondati da Luigi Gedda, presidente dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, dopo averne ricevuta l'approvazione dal Papa in udienza privata il 20 gennaio 1948, si dovettero formalmente differenziare dall'Azione Cattolica, benché i rapporti rimasero strettissimi, perché nell'art. 43 del Concordato era fatto divieto a questa associazione e al clero di occuparsi di politica. I Comitati Civici si costituiscono come un'organizzazione nuova, giuridicamente indipendente, finalizzata ad animare un'impresa destinata a tutte le istituzioni cattoliche italiane in vista della campagna elettorale, pur senza occuparsi delle preferenze riguardanti i singoli candidati. Essi operano al di fuori e al di sopra di ogni partito politico e la loro struttura è diocesana e parrocchiale. La loro attività inizia l'8 febbraio 1948. Dal centro arrivano nelle diocesi opuscoli, manifesti, pieghevoli. Il Papa stesso concede a Gedda delle sovvenzioni e intrattiene con lui un filo diretto. Con la nascita dei Comitati Civici la Segreteria di Stato sospende il proprio interessamento nei riguardi della politica italiana e l'affiancamento dell'Azione Cattolica alla Dc non è più ritenuto sufficiente. Era necessario mobilitare tutta la Chiesa italiana. Allo stesso Gedda venne offerto dalla Dc il collegio senatoriale di Viterbo dove era sorta la Gioventù Cattolica di Mario Fani e Giovanni Acquaderni, ma il professore rifiutò. L'attività dei Comitati fu inversamente proporzionale allo spazio quasi nullo che essa trovò sui giornali. In particolare si veda Luigi Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 115-137. Molto documentato sul ruolo dell'Azione Cattolica a livello nazionale, e sui rapporti che intercorsero tra questa, i Comitati Civici, la Democrazia

Cristiana e la Santa Sede è il volume di Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione*, cit. In chiave apertamente polemica Carlo Falconi, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Firenze, Parenti, 1958. Sui Comitati Civici si veda anche Gianfranco Maggi, *Comitati Civici*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1861-1981)*, a cura di Francesco Trianiello e Giorgio Campanini, Torino 1981, I/2, pp. 207 ss. ed Ernesto Preziosi, *1948 e dintorni: appunti sulla storiografia*, in *18 aprile 1948*, a cura di Id., Roma, Ave, 1999, pp. 65-95. «Verona Fedele» del 7 marzo 1948 pubblicò in prima pagina le disposizioni urgenti della Giunta diocesana di Ac perché in ogni parrocchia venissero immediatamente costituiti i Comitati civici locali nei quali si sarebbero messi a disposizione tutti i soci di A.C. Nell'opuscolo inviato da Roma *Che cosa è il Comitato Civico Locale* si raccomandava che vi facessero parte i rappresentanti di tutte le forze di ispirazione cristiana presenti in parrocchia. Nel Cc vi era l'esecutivo chiamato a dividere la parrocchia in settori e poi in nuclei, ciascuno con un responsabile incaricato di censire quanti avevano bisogno di essere accompagnati ai seggi elettorali. Tutti erano collegati tra loro in una fitta rete che aveva come riferimento ultimo il Comitato Civico diocesano. Il collegamento con centro era garantito dal settimanale «L'Orla dell'azione» e da fogli di disposizioni allegati al materiale propagandistico e a manifesti per ogni categoria di persone, opuscoli, etichette adesive e suggerimenti per allestire carri allegorici, per organizzare spettacoli cinematografici all'aperto, per realizzare giornali murali. Era indicato anche l'atteggiamento con il quale procedere alla propaganda individuale (la più efficace). Cf. Mario Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione*, cit., pp. 125-136.

33. Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona 1945-1948*, a cura del Centro Studi e Documentazione del Pci, Verona, 1978, p. 2.

34. Federico Bozzini, *Destini incrociati*, cit., pp. 95 ss.

35. *La Chiesa di Verona nell'anno giubilare 2000. Annuario della Diocesi di Verona*, a cura della Cancelleria della Curia diocesana, Verona, 2000, p. 35.

36. Agostino Giovagnoli, *Le prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana in 18 aprile 1948*, cit., pp. 27-38.

37. Silvio Lanaro, *Società civile «mondo» cattolico e Democrazia Cristiana*, cit., pp. 3 ss.

38. Le Acli sorsero nel luglio 1946 e il presidente Fabio Tonolli faceva parte del comitato provinciale Dc. Dopo un anno di vita, contavano 20 circoli, 20 segretariati del popolo, 18 nuclei aziendali, 2.000 pratiche svolte. Si interessavano del risarcimento dei danni bellici, delle indennità di disoccupazione, delle pensioni di guerra, degli assegni familiari, di coloro che emigravano in Argentina, Svizzera e Belgio. Il 25 gennaio 1948 tenne il suo terzo congresso provinciale ed elesse un direttivo democristiano con la presidenza di Livio Antonioli. Si veda Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona*, cit., pp. 13 ss.

39. Ivi, p. 16; per i dati sugli iscritti all'Azione Cattolica nell'anno sociale 1949-50: «Bollettino ecclesiastico Veronese», XXXVI (1950), nn. 7-8, pp. 139-149.

40. Giovanni Cappelletti, *Quanto lavoro in cento anni. Storia dell'Azione Cattolica Veronese*, Verona, 1976, p. 183.

41. Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale*, cit., pp. 230 ss.

42. Sergio Paronetto, *La Democrazia Cristiana a Verona*, cit., pp. 13-14.

43. «Idea Giovanile», 4 gennaio 1948.

44. *Ibid.*

45. Adolfo Asnaghi, *Tutti cretini o tutti uomini?*, «Idea Giovanile», 11 gennaio 1948.

46. Luigi Pretto, *Ora di svegliarsi*, ivi, 25 gennaio 1948.

47. Aldo Gobbi, *Giovani nuovi per un mondo cristiano*, ivi.

48. Parla Carretto in Piazza Dante [sic], «Idea Giovanile», 30 maggio 1948.

49. Giovanni Cappelletti, *Quanto lavoro in cento anni*, cit., pp. 180-182.

50. *In mezzo all'odio del bolscevismo veronese sono passate le bandiere della nostra gioventù*, «Idea Giovanile», 11 aprile 1948.

51. «Corriere del mattino», 7 gennaio 1948.

52. In quello che per Mario Isnenghi è uno dei luoghi tipici nei quali si manifesta l'interrelazione dei codici religioso e civile, una costante della storia d'Italia. Altri esempi di tale interrelazione sono il culto dei morti per la patria, riti nei quali si tende a sacralizzare le istituzioni pubbliche, spazi sacri, rare epigrafi della Resistenza, consacrazione dei comuni a Maria. La necessità di ricorrere a tale associazione manifesterebbe un difetto di autonomia in ciascuno dei codici che entrano in contatto. E proprio sull'uso politico di tale interrelazione, esito di un processo di lungo periodo, risiederebbe il successo democristiano alle elezioni del 18 aprile. Cf. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 277 ss.

53. Militare, venne ucciso ad Arzignano all'indomani dell'realistico da una raffica di mitra esplosa da un autocarro tedesco che tentava di forzare il posto di blocco. Cf. Giuseppe Franco Viviani, *Piccoli Luigi detto Gino*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, cit., vol. II, p. 646.

54. Flavio e Gedeone Corrà, militanti dell'Azione Cattolica e della Fuci, partigiani, vennero internati nel campo di concentramento di Flossenbürg dove trovarono la morte. Cf. Bruno Chiappa, *Corrà Flavio e Corrà Gedeone*, ivi, vol. I, pp. 256 s.

55. Luigi Pretto, *Più forti del male per la salvezza d'Italia*, «Idea Giovanile», 11 aprile 1948.

56. *Travolgente la Gioventù Cattolica*, «Verona Fedele», 11 aprile 1948.

57. *Le bugie hanno le gambe corte*, ivi, 22 febbraio 1948.

58. «L'Arena», 22 aprile 1948.

59. «Verona Fedele», 25 aprile 1948.

60. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile*, cit., p. 288.

61. Una delle altre accuse ricorrenti nei confronti della Chiesa riguardava il suo essere schierata con i «signori» (i ricchi). Il settimanale diocesano affrontò la questione rispondendo che la distinzione andava fatta non tra ricchi e poveri ma tra buoni e cattivi, onesti e disonesti, galantuomini e delinquenti. Ovvero occorreva guardare a ciò che l'uomo ha nel cuore, prima di vedere quanto ha nel portafoglio. «La nostra preferenza va a quelli che sudano, faticano, tribolano, ossia ai poveri. [...] Noi siamo con i lavoratori quando rivendicano i loro diritti nella legalità e nel rispetto della morale; ma siamo obbligati a dir la verità anche a loro quando la strada che prendono non è secondo il Vangelo. Altrettanto facciamo con i ricchi, con i signori. Nella Chiesa di Dio non hanno nessun diritto in più degli altri per il fatto di possedere l'oro che luccica o i campi o le officine. O meglio hanno diritto a un posto speciale quando si servono dei beni di loro proprietà per alleviare chi soffre, per mettere il povero nella condizione di raggiungere una sicurezza economica. [...] Giustizia e carità: ecco la parola d'ordine per i ricchi e per i poveri che non vogliono condannare il cristianesimo di questo secolo al dileggio e all'attacco dei nemici di Dio». *Con i signori o con i pitocchi?*, «Verona Fedele», 29 febbraio 1948.

62. *I diritti di mia mamma. I preti fanno la politica?*, ivi, 7 marzo 1948.

63. *Colpa della politica non dei preti*, ivi, 14 marzo 1948.

64. *Il nostro dovere*, «Bollettino ecclesiastico Veronese», XXXIV (1948), nn. 3-4, pp. 25-27; anche «Verona Fedele» dedicò all'intervento del presule l'apertura del giornale del 21 marzo 1948.

65. *Il dovere elettorale nella parola del Papa*, ivi, 14 marzo 1948.

66. Ivi, 4 aprile 1948.

67. Ivi, 23 marzo 1948.

68. Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona. Fondi aggregati all'Archivio (tit. XIX/1), *Giovanni Uberti*, b. 21, fasc. 1948. Il testo in questione si presenta in non perfetto stato di conservazione in quanto lacerato e successivamente ricomposto con del nastro adesivo non trasparente.